

# Dante

A cura di Roberto Rea e Justin Steinberg

I volumi della serie sono dedicati alle figure e alle questioni principali della letteratura italiana dalle origini al Novecento. Oltre a fornire un chiaro inquadramento storiografico, restituiscono la complessità di esperienze che caratterizza autori, generi e temi della nostra tradizione, seguendo i più fecondi indirizzi della ricerca contemporanea. Con uno stile sempre chiaro e divulgativo, ma allo stesso tempo rigoroso, si rivolgono sia al mondo universitario sia a un pubblico più ampio.

Già pubblicati:

E. Cutinelli-Rendina, R. Ruggiero (a cura di), *Machiavelli*  
F. D'Intino, M. Natale (a cura di), *Leopardi*  
G. Genovese, A. Torre (a cura di), *Letteratura e arti visive nel Rinascimento*  
P. Marini, N. Scaffai (a cura di), *Montale*  
E. Menetti (a cura di), *Le forme brevi nella narrativa*  
M. Tortora (a cura di), *Il modernismo italiano*  
P. Vescovo (a cura di), *Goldoni e il teatro comico del Settecento*

In preparazione:

E. Russo (a cura di), *Il testo letterario*  
G. Crimi, M. Malavasi (a cura di), *L'eroicomico*  
M. Fiorilla, I. Iocca (a cura di), *Boccaccio*  
G. Forni (a cura di), *Verga e il Verismo*  
E. Russo, F. Tomasi (a cura di), *Ariosto*

I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore  
Corso Vittorio Emanuele II, 229  
00186 Roma  
telefono 06 42 81 84 17  
fax 06 42 74 79 31

Siamo su:

[www.carocci.it](http://www.carocci.it)  
[www.facebook.com/carocceditore](https://www.facebook.com/carocceditore)  
[www.twitter.com/carocceditore](https://www.twitter.com/carocceditore)



Carocci editore

nelle "Epistole" di Dante, in "Lettere italiane", 60, 2008, pp. 18-42; E. Brilli, *The Interplay between Political and Prophetic Discourse: A Reflection on Dante's Authorship in Epistles V-VII*, in E. Brilli, L. Fenelli, G. Wolf (eds.), *Images and Words in Exile: Avignon and Italy in the First Half of the 14th Century (1310-1352)*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015, pp. 141-57. Per collocare le lettere dantesche nelle diverse linee di sviluppo dell'*ars dictaminis* nei contesti bolognese e toscano, cfr. S. Bischetti, A. Montefusco, *Prime osservazioni su «ars dictaminis», cultura volgare e distribuzione sociale dei saperi nella Toscana medievale*, in "Carte romanze", 6, 1, 2018, pp. 163-240, da affiancare al volume di B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval: les "Lettres" de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, École française de Rome, Rome 2008. Una nuova interpretazione storica e retorico-letteraria è ora nel volume integralmente dedicato alle lettere dantesche: G. Milani, A. Montefusco (a cura di), *Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione di saperi*, De Gruyters, Berlino 2019.

## Egloge

di Marco Petoletti

### 8.1

La lettera di sfida di maestro Giovanni del Virgilio  
contro la scelta del volgare

A Ravenna Dante, mentre attendeva a stendere gli ultimi canti del *Paradiso*, ricevette un'epistola metrica di Giovanni del Virgilio, maestro bolognese più giovane di lui. Lo aveva incontrato nella città romagnola qualche tempo prima e gli aveva forse promesso che avrebbe intrecciato con lui una corrispondenza. Nei cinquantuno esametri di questa lettera poetica l'esuberante Giovanni del Virgilio osò sfidare il suo interlocutore su un tema allora di scottante attualità: il problema del poetare in lingua volgare. Riconobbe certamente a Dante il primato assoluto nella sequela delle Muse, ma gli chiese con franchezza, senza nascondere insofferenza e stupore, perché mai avesse voluto affidare al volgare argomenti così gravi come quelli affrontati nella *Commedia*, lasciando digiuni i veri letterati, coloro che riconoscevano nel latino la lingua "ufficiale" della comunicazione erudita. Giovanni del Virgilio era infatti sicuro che l'altezza d'ingegno manifestata nel poema sacro si sarebbe potuta replicare in latino: così propose a Dante una serie di temi moderni da sviluppare in un poema epico, che si ricollegasse ai modelli antichi dell'*Eneide* di Virgilio e del *Bellum civile* di Lucano, secondo una tradizione a quei tempi ben consolidata. Era questa la condizione imprescindibile per ottenere quella corona poetica che lo avrebbe pubblicamente consacrato. Giovanni del Virgilio si offrì come araldo pronto a presentare all'accademia bolognese il novello poeta cinto d'alloro.

La fama di Giovanni del Virgilio è legata alla sua corrispondenza con Dante: non sono molte le notizie biografiche che gli archivi han-

no rivelato su di lui. Nacque a Bologna da famiglia di origine padovana prima del 1300. Scarse tracce emergono per via documentaria dopo il 1321: in quell'anno è incaricato di leggere i classici (Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio) a Bologna. Alla morte di Dante partecipò alla magnanima gara che vide impegnati alcuni poeti, per committenza di Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna, a scrivere un epitaffio da incidere sul sepolcro di Dante; così compose il carme solenne, trascritto da Boccaccio nel suo *Trattatello in laude di Dante*: «Theologus Dantes, nullius dogmatis expers» («Il teologo Dante che non ignora nessuna dottrina»). Restano suoi lavori esegetici sulle *Metamorfosi* di Ovidio: le *Allegorie*, sommario in prosa e in versi dell'opera, e l'*Expositio*, un commento al testo che comprende una parafrasi in lingua volgare di alcuni versi ovidiani. L'ultima voce del maestro è la sua egloga indirizzata al campione della cultura padovana del tempo, Albertino Mussato, poeta e storico coronato d'alloro nella sua città nel 1315. È un lungo testo, di 280 esametri, scritto a due riprese: nel 1324-25 per la sezione principale, nel 1327 per il poscritto dei ventotto versi finali. Dopo quella data non si hanno altre notizie su di lui, probabilmente a causa della sua morte. La produzione poetica di Giovanni del Virgilio comprende il giovanile *Diaffonus*, dialogo in distici elegiaci da collocare intorno al 1315-16 con il giudice marchigiano ser Ranuccio da Tolentino, di argomento amoroso; un "frammento" di poema epico di quarantatré esametri che Boccaccio copiò di sua mano nello Zibaldone membranaceo (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XXIX 8); più piccoli scambi metrici, anch'essi salvati da Boccaccio. All'attività scolastica di Giovanni sono da ricondurre un'*Ars dictaminis* e quattro trattati grammaticali.

La lettera esametrica del maestro bolognese, che dà l'avvio al certame, si configura come una sorta di breve *ars poetica*. Dante, voce privilegiata delle Muse, è criticato per avere scelto consapevolmente per la sua opera maggiore la mutevolezza del volgare e non la stabilità del latino, la lingua dei dotti. Così gli ignoranti possono farsi vanto, pur senza capire nulla o quasi, di proclamare sguaiatamente i versi danteschi negli angoli delle strade e si sentono autorizzati a schernire quello stesso Orazio che nella sua *Ars poetica*, testo normativo di capitale importanza nel Medioevo, aveva fissato le linee guida dei generi letterari e dei loro limiti. La posizione del maestro non è ingenua, ma rientra perfettamente nelle discussioni erudite del tempo. Giovanni del Virgilio non pretende comunque che Dante rinunci per la *Commedia* al

volgare; piuttosto, consapevole che il suo interlocutore sarebbe degno di ricevere quel serto poetico ottenuto qualche tempo prima, nel 1315 a Padova, da Albertino Mussato, gli suggerisce di comporre un poema latino, l'unico mezzo per guadagnare l'alloro di fronte all'accademia esultante di Bologna. In questo modo la gloria di Dante non sarà confinata in spazi angusti a causa della scelta linguistica, ma risuonerà nelle terre dove il latino è universale. Nell'offrire l'incoronazione poetica Giovanni del Virgilio sollecitò l'orgoglio di Dante che non poteva ignorare la cerimonia patavina di pochi anni prima.

La datazione dell'epistola metrica può essere fissata nel 1319 o nei primi mesi del 1320: per altro Giovanni del Virgilio nel settembre del 1319 aveva incontrato a Bologna Albertino Mussato, ambasciatore della sua Padova per ottenere il soccorso delle città guelfe contro le minacce di Cangrande della Scala. Non è escluso che la relazione diretta con chi materialmente aveva ricevuto l'alloro poetico abbia indotto maestro Giovanni a rivolgersi a Dante per spronarlo all'epica latina.

## 8.2

La risposta nuova di Dante  
in forma di egloga virgiliana

Colpito nel vivo non tanto dall'ambizione frustrata per l'incoronazione poetica, ma soprattutto dal tema della poesia in lingua volgare e della scelta stilistica, Dante rispose in esametri, consegnando alla storia della letteratura la sua unica prova di versificatore in latino. Non scelse la via facile di un'epistola di tipo oraziano, come aveva fatto Giovanni del Virgilio: dopo un saluto affettuoso, in cui riconosceva le virtù poetiche dell'interlocutore, diede alla sua replica la forma di bucolica virgiliana, rinnovando un genere che dai tempi del suo "maestro e donno" era in pratica silente, come del resto gli riconoscerà Giovanni del Virgilio, che nella sua ulteriore risposta gli assegnerà il primato per avere rinnovato il suono della zampogna pastorale rimasta a lungo nascosta (*Egl* III 20-21). In effetti questo giudizio di Giovanni del Virgilio coglie in parte nel segno, perché, se è vero che fin dall'età classica il modello virgiliano era stato imitato da alcuni seguaci (ad esempio Calpurnio nel I secolo e Nemesiano nel III secolo), nel Medioevo gli epigoni di Virgilio bucolico furono pochi e le loro opere godettero di scarsissima

fortuna. Al di là di Virgilio, l'unica "bucolica" che ai tempi di Giovanni del Virgilio poteva circolare era la cosiddetta *Ecloga Theoduli*, che con gli altri *auctores minores* trovò accoglienza sui banchi di scuola. Opera di controversa datazione, grazie alla presenza di miti antichi e di cultura biblica ebbe diffusione consistente. Ma, se si prescinde dal prologo imbevuto di tessere pastorali, non risulta agevole classificare come bucolica di imitazione virgiliana questo dialogo serrato, che si sviluppa in successione di botta e risposta, ciascuno di quattro esametri, tra la Verità (*Alithia*) e la Menzogna (*Pseustis*), alla presenza della Saggiezza (*Fronesis*).

La scelta di rispondere in forma di egloga all'epistola poetica che lo aveva invitato all'epica latina per sedare le proteste dei dotti che non apprezzavano il volgare e per ricevere l'alloro di poeta a Bologna, è sorprendente, come ben conveniva all'inventiva di Dante. La sua conoscenza profonda di Virgilio non fu dunque limitata all'*Eneide*, ma si estese anche alle *Egloghe* e alle *Georgiche*. Virgilio è anche il «cantor de' bucolici carmi» (*Pg* 21.57): così è chiamato durante l'incontro purgatoriale con Stazio, che dalla lettura della profetica quarta egloga fu indotto ad accostarsi al cristianesimo.

Per esibire la sua competenza di poeta latino Dante scelse di imitare le antiche *Bucoliche*, che nella medievale *rota Vergilii* occupavano la posizione più dimessa: come insegnava l'esegeta Servio, la loro qualità era l'*humilis character*. Dante raccolse il quanto di sfida, ma rifiutò l'epica. Così diede al suo baldanzoso censore un doppio insegnamento: gli mostrò la propria maestria nella tecnica prosodica e metrica e, nello stesso tempo, gli manifestò che le angustie rigide delle *artes* potevano essere superate, come egli fece con la *Commedia*, al sommo grado e in volgare. Non era insomma vincolante percorrere la via comune di comporre un tradizionale poema epico, seguendo l'archetipo virgiliano dell'*Eneide* (e ovviamente la lezione storica di Lucano e i bagliori corruschi della mitologia di Stazio) per poter meritare il titolo di poeta: altre vie conducevano ai giochi di Parnaso. Il genere bucolico si prestava perfettamente a essere piegato alle esigenze della risposta; Virgilio lo aveva sperimentato e inoltre, dietro lo schermo, più o meno trasparente, di campagne, monti e pastori, si potevano nascondere altri significati. Dante ha in mente i versi iniziali della sesta egloga delle *Bucoliche*, dove Virgilio, rivolgendosi al governatore Publio Alfeno Varo, che lo aveva sollecitato al canto epico, rifiutò di celebrare i re e le battaglie. Anzi quando aveva iniziato a farlo, Apollo gli aveva tirato le

orecchie e lo aveva ammonito (*Verg. Ecl. VI 3-5*): «Cum canerem reges et proelia, Cynthus aurem / vellit et admonuit: "Pastorem, Tityre, pingues / pascere oportet oves, deductum dicere carmen"» ("Quando cantavo re e battaglie, il dio Cinzio mi tirò le orecchie e mi avvertì: "Titiro, al pastore conviene portare al pascolo grasse pecore, comporre un canto esile"). In questi versi l'identificazione tra Titiro e Virgilio, già evidente nella famosa prima bucolica, è proclamata dallo stesso dio della poesia. Allo stesso modo, scegliendo di imboccare la strada della poesia pastorale, Dante può incarnarsi in Titiro. Giovanni del Virgilio lo aveva spronato a celebrare i re e le battaglie dei suoi tempi in forma epica, Dante genialmente gli può rispondere nelle vesti di Titiro, pronto a comporre un esile carme sulla sua zampogna nelle campagne d'Arcadia.

Con fresca ispirazione e raffinata abilità intertestuale Dante pastore evoca il dialogo tra sé stesso, ora Titiro, e un altro giovane abitatore d'Arcadia, Melibeo, che le glosse copiate insieme al testo da Boccaccio nel suo Zibaldone membranaceo autografo consentono di identificare con ser Dino Perini, notaio di origine fiorentina trasferitosi a Ravenna, il quale insiste per conoscere il canto di Mopso (così Dante decide di chiamare Giovanni del Virgilio, ricollegandosi ancora una volta all'onomastica bucolica). Dopo qualche tentennamento il desiderio è esaudito: il primo tema è quello dell'incoronazione poetica (*Egl. II 3-33*). All'offerta bolognese si contrappone però il vagheggiamento di un'altra cerimonia sulle rive dell'Arno, lasciate immeritadamente da molto tempo per la condanna all'esilio: Dante/Titiro vorrebbe che lì i suoi capelli ora bianchi fossero cinti d'alloro (*Egl. II 42-44*). La prova delle virtù poetiche sarà il «poema sacro». In questo modo l'Alighieri può rispondere alla proposta dell'incoronazione, condizionata dalla stesura di un poema latino: sarebbe stata la *Commedia* a meritargli l'agognato alloro. La dichiarazione non ammette replica: Mopso, che non apprezza i *comica verba* (*Egl. II 52*), dovrà darsi pace!

L'egloga si chiude all'insegna di un tentativo di far ritornare Mopso sui suoi passi con l'invio di dieci piccoli secchi di latte, munto da una *ovis gratissima* (*Egl. II 58*): dietro il dono pastorale è da scorgere l'offerta futura di un gruppo di canti del *Paradiso*, la cui lettura avrebbe potuto far vacillare le certezze del maestro bolognese, spregiatore delle cose volgari, ma lettore delle altre cantiche già "pubblicate" (però parte degli esegeti preferisce, sulla scia di un'antica glossa al testo, identificare i *decem vascula* con altrettante egloghe latine). L'*ovis* è dunque la subli-

me ispirazione poetica che ha consentito a Dante di vedere l'eterno e gli ha dettato le parole per descriverlo.

Questa prima bucolica ha una bellezza che fa del suo autore un grande poeta anche in lingua latina. Il confronto con i versi di Giovanni del Virgilio e con tanta produzione esametrica coeva mostra le qualità di Dante "letterato". Egli manifesta di padroneggiare una notevole tecnica versificatoria in latino. Se si considera che le egloghe sono, a quanto sappiamo, la sua prima e unica prova in poesia latina, elaborata in età ormai matura, al riconoscimento del valore poetico e culturale si somma lo stupore. Dopo quell'avvio così glorioso, perché reso sonoro dal nome di Dante, sulla scia di Petrarca, il cui *Bucolicum carmen* ebbe tradizione fecondissima, e di Boccaccio, che si impegnò in un *Bucolicum carmen*, l'Arcadia, prima in veste latina, poi in forme volgari, fiorì in terra d'Italia.

## 8.3

## L'invito nell'antro di Bologna

A questo punto Giovanni del Virgilio, riconoscendo a Dante il merito di avere rinnovato il genere bucolico, riprende il calamo senza indugio, per scrivere non più un'epistola oraziana, ma un'egloga virgiliana, e propone a Dante/Titiro, che abitava a Ravenna, di raggiungerlo a Bologna per spezzare il pane della sua scienza tra amici giovani e vecchi. Giovanni, accettando per sé l'abito pastorale di Mopso che Dante gli aveva assegnato, si presenta in solitudine, mentre il resto dei compagni si era precipitato verso i più lucrosi impegni cittadini. Nella sua grotta gli giunge da Ravenna sulle ali del vento il canto di un nuovo Virgilio: alla sua meraviglia si associa quella di tutti gli abitanti dell'Arcadia, semidei, uomini e animali, che da tempo immemorabile non avevano udito rinnovarsi la poesia pastorale. Per questo anche Mopso, lasciando da parte quel *carmen civile* (*Egl* III 27) cui attendeva, decise, lui che guidava gli armenti, di cantare da bovaro: a questo punto la corrispondenza diventò a tutti gli effetti un certame bucolico.

Con la sua egloga, più narrativa che dialogata e meno brillante di quella dantesca, Mopso dimostra di avere capito e per questo rinuncia a riprendere il tema della lingua della *Commedia* e dell'incoronazione. Dante aveva chiuso le porte su questo fronte (l'alloro gli sarebbe

spettato a Firenze e per il suo poema in volgare, una volta concluso); Giovanni gli augura dunque di potere rientrare in patria da quell'esilio ingiusto a cui un'ingrata città lo aveva condannato, e lì di poter accogliere sul capo il meritato tributo (*Egl* III 44-46). Allo stesso tempo avanza una proposta: invita Titiro a trasferirsi presso il suo antro, di cui descrive le bellezze, per cantare insieme. Qui, circondato dalla corona dei pastori che gli portano doni, Virgilio redivivo potrà impartire la propria lezione (*Egl* III 69). Nel contempo, replicando ai dubbi di Titiro, Mopso nega che le sue campagne siano pericolose: se il pastore non crede a lui, almeno riponga fiducia nella conferma prodigiosa di pini e querce che, scuotendo le loro cime, testimoniano la bontà delle sue parole (*Egl* III 72-76). Mopso, come il Coridone della seconda egloga virgiliana trascurato da Alessi, che preferisce i doni del ricco Iolla, protesta perché, se Titiro non vorrà raggiungerlo, allora significa che non apprezza il suo antro: ma gli dei e gli eroi non disdegnarono di abitare in cave grotte (*Egl* III 78). Non è però ingenuo: sa bene che un nuovo Iolla, dietro cui si cela il signore generoso che ospitò Dante negli ultimi anni della sua vita, Guido Novello da Polenta, lo impedirà (*Egl* III 80). È la grande ammirazione nei confronti di Titiro a stimolare il suo amore. Però, se sarà disprezzato, con quel tono di sfida e di ricatto che percorre gli *improperia* dei pastori nelle antiche *Eclogae*, ricorrerà a un rimedio: si disseterà alle acque di un altro fiume, il Muson dell'agro patavino, ovvero si rivolgerà ad Albertino Mussato, poeta coronato (*Egl* III 88-89). Ma è solo un espediente per convincere Titiro a lasciare le capanne di Iolla. Nel congedarsi Giovanni/Mopso, memore di quell'annunciato dono che gli era stato promesso, s'affretta a colmare dieci piccoli secchi di latte vaccino, pur nella consapevolezza che inviare latte a un pastore è forse atto di superbia (*Egl* III 94-96).

Giovanni del Virgilio nell'egloga responsiva manifesta le sue qualità di maestro che per la pratica di insegnamento aveva ben presente la produzione bucolica di Virgilio: ne riprende da vicino clausole e situazioni, ora con adesione mimetica, ora con più libertà. Così colma la bucolica, che si trascina per 97 esametri, di molte immagini che proiettano il lettore nel mondo pastorale. In questa egloga, che si adegua al canone stilistico imposto da Dante, Giovanni dismette i panni del critico. Sta al gioco pastorale; in virtù della sua preparazione culturale dà



alla replica la forma bucolica, in attesa di un'altra risposta, affermativa o di diniego. Ma, in fin dei conti, non sembra nutrire troppe speranze di poter attirare Titiro nel proprio antro bolognese.

## 8.4

## L'ultima risposta di Dante e la paura di Polifemo

A qualche tempo di distanza Dante rispose: una glossa copiata da Boccaccio insieme al testo dell'egloga che Giovanni mandò al Mussato nello Zibaldone membranaceo (Firenze, Biblioteca Laurenziana, XXIX 8, f. 49v) informa che Dante attese un anno dopo avere ricevuto la bucolica di Mopso prima di riscrivere, e oltretutto morì senza poter mandare la sua egloga, che fu dunque recapitata da un suo figlio. Se si dà credito alle indicazioni astronomiche con cui il testo si apre, la composizione è da collocare nella primavera inoltrata dell'ultimo anno di vita del poeta, il 1321. Con la sua ultima egloga, che in conformità con l'estensione di quella delvirgiliana si sviluppa in 97 esametri, Dante rifiuta l'invito cortese del suo interlocutore, nascondendo le proprie paure, che gli impediscono di andare da Mopso, dietro lo schermo dell'orrendo Polifemo, che abita le terre di Sicilia.

La seconda egloga di Dante presenta caratteri diversi dalla prima. Nuovi personaggi sono introdotti sulla scena pastorale; il tono diventa più elevato con il ricorso a una competenza classica e mitologica di prim'ordine: Virgilio, cui si affianca Ovidio, è il fondamento del poetare latino dell'Alighieri. La stessa ambientazione cambia: dall'Arcadia di Titiro e Melibeo si è ora nella Sicilia teocritea abitata da Titiro e da Alfesibeo, un altro pastore che le glosse copiate da Boccaccio svelano essere Feduccio de' Milotti, medico di origine certaldese, ma da tempo trasferito in Romagna, altro membro del circolo culturale che si riunì a Ravenna intorno a Dante. Se Titiro e Alfesibeo pascolano i loro greggi sui verdi prati del Peloro, Mopso frequenta le caverne infuocate dell'Etna, le dimore di Polifemo.

La bucolica si apre con la descrizione della stagione e dell'ora del giorno, sviluppata con quella stessa sapienza astronomica che Dante sperimenta più volte nella *Commedia*: tra aprile e maggio, mentre il sole è alto nel cielo, Titiro e Alfesibeo si rifugiano all'ombra di una selva. Qui Titiro, il più anziano, se ne sta disteso sull'erba, mentre Alfesibeo, in piedi, si stupisce che, contrariamente all'ordine naturale delle

cose, Mopso possa apprezzare le aride terre alle pendici dell'Etna (*Egl* IV 1-27). Già all'inizio è implicito il rifiuto di Dante di accogliere l'invito che Giovanni del Virgilio gli aveva rivolto. Il breve monologo di Alfesibeo si chiude all'arrivo di Melibeo/ser Dino (che abbiamo già incontrato nella prima bucolica dantesca), affannato e quasi incapace di parlare: è il messaggero che porta il canto di Mopso. Dopo le risate degli anziani pastori di Sicilia che si fanno beffe del corto fiato di Melibeo, si verifica un prodigio: la zampogna, accostata alle labbra, emette suoni e parole e riferisce l'egloga di Mopso in tutta la sua lunghezza di quasi cento versi (*Egl* IV 28-43). Il senso del messaggio è chiaro, Titiro e Alfesibeo lo hanno ben inteso: Mopso/Giovanni del Virgilio vorrebbe che Titiro/Dante si trasferisca nel suo antro bolognese. A questo punto Alfesibeo, portavoce delle preoccupazioni comuni di chi paventa la partenza di Dante, cerca di convincerlo con un accorato appello a non voler privare la fertile terra del Peloro (fuor di metafora Ravenna) del suo nome glorioso: nonostante il miracolo della zampogna Titiro non deve partire. Con una certa malizia la voce dello strumento suonato da Melibeo è però paragonata a quella delle canne che divulgarono il segreto di re Mida e delle sue orecchie asinine. Il sovrano, che aveva già manifestato la propria stoltezza chiedendo a Bacco di trasformare tutto quanto egli avesse toccato in oro, aveva sostenuto al contrario di tutti gli altri, dopo una gara poetica tra Apollo e Pan, che il vincitore avrebbe dovuto essere il satiro e non il dio, il quale, adirato, gli fece crescere orecchie da somaro. Mida nascose la vergogna sotto un copricapo, ma il suo barbiere, l'unico a conoscere la verità, incapace di stare zitto, scavò una buca alla quale confidò la notizia: lì nacquero delle canne che diffusero il segreto ai quattro venti (*Egl* IV 50-62). A conti fatti si tratta di un ben strano complimento rivolto al canto di Mopso/Giovanni del Virgilio: in questo modo Titiro/Dante vuole forse replicare alle intemperanze che percorrevano il dettato dell'egloga del maestro bolognese.

Titiro esalta sì le bellezze feconde del Peloro, ovvero di Ravenna, ma tanto è l'affetto che lo lega a Mopso che, sebbene i pascoli peloritani siano migliori delle secche radure etnee, egli se ne andrebbe in quell'antro, descritto così bene dall'amico, se lì non abitasse Polifemo (*Egl* III 63-75). Chi si celi dietro questa maschera sanguinolenta non è dato sapere con certezza. Potrebbe trattarsi di Fulcieri da Calboli, lo spietato persecutore di Firenze nel 1303, le cui nefande gesta sono presentate dalle profetiche parole di Guido del Duca in *Pg* 14.58-66. Infatti Fulcieri, capitano di guerra a Bologna nel giugno 1321, dal luglio

di quell'anno ricoprì in città la carica di capitano del popolo. Tuttavia a questa identificazione si può accostare un'altra considerazione. L'amichevole invito di Giovanni del Virgilio nelle grotte di Bologna era infatti costruito con il ricorso a tessere esametriche virgiliane, ricavate dall'appello rivolto dal ciclope Polifemo a Galatea (Verg. *Ecl* IX 39-43): risuonavano nei versi del maestro bolognese le stesse espressioni che il mostro aveva adoperato per convincere la ninfa ad abbandonare le onde per stare presso di lui. Inoltre i *cavi antri* di Giovanni (*Egl* III 78) erano sovrapponibili a quel *cavo [...] antro* (Verg. *Aen* III 641), dove il greco Achemenide, compagno di Ulisse, aveva visto l'orrore delle stragi ciclopiche, secondo il racconto di Virgilio. Le imitazioni preziose dai classici, sperimentate da Giovanni per la costruzione dei suoi versi, non sfuggono al raffinato Dante che replica esprimendo il proprio timore per la ferocia di quel ciclope, la cui presenza era stata suggerita dal suo interlocutore. Per questo Alfesibeo insiste sulla ferocia di Polifemo, assassino di Aci, amante di Galatea, e dei compagni di Ulisse, come Achemenide ricordò a Enea che lo aveva soccorso (*Egl* IV 76-83).

Titiro con un sorriso approva le considerazioni di Alfesibeo: resterà presso il Peloro, non se ne andrà nelle grotte dell'Etna, non priverà del suo nome quei pascoli che lo amano. L'egloga finisce mentre il sole, alto nel cielo all'inizio, volge al tramonto e le pecore con i pastori ritornano (*Egl* IV 90-94). Negli ultimi tre versi, improvvisamente, Iolla/Guido da Polenta, già evocato da Giovanni in *Egl* III 80 come colui che non permetterà a Titiro di recarsi a Bologna, è presentato da Dante come testimone silenzioso del dialogo tra Titiro e Alfesibeo (*Egl* IV 95). Il mondo ravennate che ruota intorno all'Alighieri, rappresentato al sommo grado dal colto signore della città, è significativamente introdotto. Verona abbandonata aveva provato invidia per Ravenna (*Egl* IV 59) e il nuovo rifugio non vuole perdere l'onore della presenza di un altissimo poeta. Il senso dei tre ultimi esametri sta appunto in una sorta di ammiccamento rivolto allo stesso Giovanni e ai compagni ravennati: Guido Novello da Polenta e gli amici studiosi non avrebbero consentito a Dante di andarsene.

Si chiude in questo modo la corrispondenza tra Giovanni del Virgilio e l'Alighieri, interrotta dalla morte di uno dei due interlocutori. Lo ricorda lo stesso maestro bolognese nell'epitaffio dettato per Dante, vv. 7-8: «pascua Pieriis demum resonabat arenis: / Amtropos, heu, letum livida rupit opus» ("in fine faceva risuonare i pascoli con il flauto delle Pieridi: ahimè, la livida Atropo troncò l'opera sua lieta").

## La circolazione manoscritta

La tradizione della corrispondenza bucolica tra Dante e Giovanni del Virgilio attesta una discreta circolazione tra XIV e XV secolo: agli otto codici medievali giunti fino ai nostri giorni, cui si somma un tardo esemplare risalente al declinare del XVIII secolo, si accostano in inventari di biblioteche le menzioni di testimoni ora perduti, tessere preziose della fortuna dei quattro carmi soprattutto in area settentrionale. Conviene elencare i manoscritti:

- E Modena, Biblioteca Estense Universitaria,  $\alpha$  X 2 16 = lat. 676, ff. 120r-125v (sec. XV<sup>2</sup>)
- K Kynžvart (Repubblica Ceca), Státní Zámecká Knihovna, 2 D 4, ff. 66v-70v (sec. XV, a. 1403, copista: Giovanni di Iacopo da Certaldo)
- L Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XXIX 8, ff. 67v-72v (Zibaldone membranaceo autografo di Boccaccio)
- L<sup>1</sup> Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XXXIX 26, ff. 107v-109v (sec. XIV ex., copista: frate Iacopo da Volterra)
- O Napoli, Biblioteca Statale Oratoriana, M.C.F. 1-16 (Pilone X, num. XVI), ff. 67r-75r (sec. XV ex.)
- P Paris, Bibliothèque Nationale de France, Nouv. acqu. lat. 650, ff. 89r-92v (sec. XV med., ambiente di Marsilio Ficino)
- S Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, H VI 23, ff. 47r-48r (sec. XV in.)
- V Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 3198, ff. 162r-168r (sec. XV<sup>2</sup>)
- Vr Verona, Biblioteca Capitolare, DCCCXV, pp. 1-19 (sec. XVIII, a. 1792, copista: Angelo Maria Bandini), copia di L

I codici si distinguono chiaramente in due famiglie,  $\alpha$  (EO) e  $\beta$  (LVVrL'KPS), che presentano caratteristiche proprie. Il testimone più illustre, e anche il più antico, è L, copiato da Giovanni Boccaccio, che fu il grande artefice nella tradizione e nella fortuna delle egloghe di Dante e Giovanni.

Giuseppe Billanovich ha ricostruito magistralmente la fortuna del certame tra Giovanni del Virgilio e Dante, intrecciando dati filologici e culturali. Si è così chiarita l'azione di Boccaccio e di Pietro da Moglio, maestro bolognese, nella diffusione delle egloghe: dietro le aride sigle dei manoscritti si scorgono uomini impegnati consapevolmente nel garantire la sopravvivenza di una tessera preziosa della biografia e della storia culturale di Dante.

Con convincenti argomenti Billanovich ha avanzato l'ipotesi che nella diffusione della famiglia  $\alpha$  sia implicato Pietro da Moglio. Il tardo testimone O fa precedere la trascrizione dei quattro testi da un *accessus*: questo sarebbe il residuo, purtroppo limitato alla sola introduzione, della *lectura* che Pietro da Moglio riservò al certame pastorale a Bologna intorno al 1370. L'indagine filologica conferma la ricostruzione storica proposta, perché EO presentano degli errori congiuntivi che li separano con una certa nettezza da  $\beta$ .

L, il testimone più antico e autorevole dello scambio bucolico, è il celebre Zibaldone membranaceo autografo di Giovanni Boccaccio, copiato nella prima metà del Trecento, in parte riusando pergamene di qualche tempo prima che accoglievano un libro liturgico in scrittura beneventana. Dagli anni della puerizia fin verso la metà del XIV secolo (il testo databile più recente risale al gennaio 1348) Boccaccio copiò nel suo volume miscelaneo opere in prosa e in poesia, classiche, medievali e moderne, accogliendo nella sua raccolta retorica Dante, Petrarca e sé stesso. Nel trascrivere le egloghe egli, generalmente accusato di essere copista distratto e poco affidabile di creazioni proprie e altrui, mostrò particolare cura, estetica e filologica. Nella sua copia autografa della corrispondenza bucolica tra Dante e Giovanni del Virgilio egli trascrisse, nei margini e nell'interlinea, un insieme di glosse miranti a spiegare i versi dal punto di vista contenutistico, sintattico e lessicale. Questo materiale esegetico, di cui Boccaccio non è l'autore (si limitò a copiarlo dal suo modello), rimanda a un ambiente di scuola da collocare proprio nelle aree frequentate da Giovanni del Virgilio e da Dante negli anni estremi della sua vita: l'Emilia e la Romagna. Se non fosse per queste note, l'identificazione di Melibeo con ser Dino Perini e quella di Alfesibeo con Feduccio de' Milotti non sarebbero state possibili. Ad accreditare questa origine delle glosse contribuisce il tentativo, perseguito con scrupolo e con qualche forzatura, di allegorizzare i testi, forse al di là del necessario, per scorgervi allusioni a una vera e propria scuola di cui Dante sarebbe stato maestro.

Boccaccio non si limitò a copiare nel suo Zibaldone membranaceo la prova che Dante coltivò la Musa latina. Negli anni della sua maturità provvide a costruire un'organica raccolta di poesia bucolica, antica e moderna, che comprende Virgilio, il *Bucolicum carmen* di Petrarca, il proprio *Bucolicum carmen* e la produzione pastorale minore del Trecento, tra cui spicca naturalmente il certame tra Giovanni del Virgilio e Dante (non è un caso che sia esclusa l'epistola poetica del maestro

bolognese che dà avvio alla tenzone, perché tecnicamente non si tratta di un'egloga). Se il manoscritto o i manoscritti originali sono perduti, ne restano copie di poco posteriori che costituiscono il sottogruppo *c* (L'KPS): L' fu copiato da Iacopo da Volterra, identificato con frate Iacopo Martini da Volterra, attestato nel 1388 come studente di teologia nel convento agostiniano fiorentino di Santo Spirito, a cui furono assegnati per testamento i libri di Boccaccio, e K fu trascritto nel 1403 da Giovanni di Iacopo Boccaccio, figlio del fratellastro del Certaldese.

In conclusione Boccaccio, che onorò le poesie latine di Dante nel suo *Trattatello* come «assai belle», fu il primo e più grande artefice della fortuna di questa corrispondenza bucolica.

### Approfondimenti bibliografici

Edizioni di riferimento: Dante Alighieri, *Epistole, Ecloghe, Questio de situ et forma aque et terre*, a cura di M. Pastore Stocchi, Antenore, Roma-Padova 2012, pp. 143-215; Dante Alighieri, *Egloghe*, a cura di G. Albanese, in Dante Alighieri, *Opere*, ed. diretta da M. Santagata, vol. II, Mondadori, Milano 2014, pp. 1593-783; Dante Alighieri, *Egloghe*, a cura di M. Petoletti, in Dante Alighieri, *Epistole. Egloghe. Questio de Aqua et Terra*, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Petoletti, M. Rinaldi, introd. di A. Mazzucchi, Salerno Editrice, Roma 2016 (Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante, v), pp. 489-650.

Per la tradizione manoscritta e la fortuna delle *Egloghe*: G. Billanovich, *Testi bucolici nella biblioteca del Boccaccio*, in "Italia medioevale e umanistica", 4, 1961, pp. 201-211; Id., *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, in "Italia medioevale e umanistica", 6, 1963, pp. 203-34; 7, 1964, pp. 289-324; G. Albanese, *Tradizione e ricezione del Dante bucolico nell'Umanesimo: nuove acquisizioni sui manoscritti della corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio*, in "Nuova Rivista di Letteratura italiana", 13, 2010, pp. 237-326; G. Tanturli, *La corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio e Dante fra storia della tradizione e critica del testo*, in "Studi medievali", s. III, 52, 2011, pp. 809-45; M. Petoletti, S. Zamponi, *Gli Zibaldoni*, in T. De Robertis et al. (a cura di), *Boccaccio autore e copista*, Mandragora, Firenze 2013, pp. 289-326, in particolare pp. 291-313; G. Albanese, *Un nuovo manoscritto della corrispondenza poetica di Dante e Giovanni del Virgilio e i libri danteschi di Fernando Colombo*, in F. Lo Monaco, L. C. Rossi (a cura di), *Il mondo e la storia. Studi in onore di Claudia Villa*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2014, pp. 3-34; L. Gargan, *Dante e Giovanni del Virgilio: le "Egloghe"*, in Id., *Dante, la sua biblioteca e lo studio di Bologna*, Antenore, Roma-Padova 2014, pp. 112-41; M. Petoletti, *Boccaccio editore delle egloghe e delle epistole di Dante*, in L.



Azzetta, A. Mazzucchi (a cura di), *Boccaccio editore e interprete di Dante*, Salerno Editrice, Roma 2014, pp. 159-83; M. Petoletti, *Le "Egloghe" di Dante: problemi e proposte testuali*, in M. Petoletti (a cura di), *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, Longo, Ravenna 2015, pp. 11-39.

Per l'ambiente ravennate intorno a Dante cfr. G. Albanese, P. Pontari, *Il cenacolo ravennate di Dante e le "Egloghe": Fiduccio de' Milotti, Dino Perini, Guido Vacchetta, Pietro Giardini, Menghino Mezzani*, in "Studi danteschi", 82, 2017, pp. 311-427; M. Petoletti, *L'ambiente ravennate*, in L. Azzetta, A. Mazzucchi (a cura di), *Intorno a Dante. Ambienti culturali, fermenti politici, libri e lettori nel XIV secolo*, Salerno Editrice, Roma 2018, pp. 23-43.

Per il problema del Polifemo dantesco cfr. G. Albanese, P. Pontari, *Il notariato bolognese, le "Egloghe" e il Polifemo dantesco: nuove testimonianze manoscritte e una nuova lettura dell'ultima egloga*, in "Studi danteschi", 81, 2016, pp. 13-130; M. Petoletti, «Ni te, Polipheme, timerem». *Intertestualità e interpretazione nell'ultima egloga di Dante*, in corso di stampa.

## Questio de aqua et terra

di Theodore J. Cachey Jr.

### 9.1

#### Il luogo della *Questio*

Mentre Dante dà informazioni molto precise sul luogo, la data e il contesto politico che portò alla stesura di «questo documento vergato di mio pugno» (*Questio* 13), ovvero del trattato in latino che oggi è conosciuto sotto il titolo *Questio de aqua et terra*, gli studiosi continuano a essere incerti rispetto a dove risiedesse il poeta quando lo scrisse: ancora a Verona o già a Ravenna? Il paragrafo conclusivo della *Questio*, che ha «l'estensione e la complessità di un'escatocollo notarile» (Inglese, 2015, p. 140), specifica che «la presente questione filosofica fu determinata da me Dante Alighieri nella chiesetta di Sant'Elena nell'inclita città di Verona, davanti a tutto il clero veronese, durante la signoria dell'invitto messer Cangrande della Scala come vicario del sacrosanto Impero Romano. Ciò avvenne nell'anno 1320 della Natività di nostro signore Gesù Cristo di domenica il giorno settimo dalle idi di gennaio e tredicesimo avanti le calende di febbraio» (*Questio* xxiv 87). L'attributo «invitto» dato qui a Cangrande serve a stabilire come *terminus ante quem* per la stesura del testo la data della sconfitta del signore scaligero davanti a Padova il 26 agosto 1320.

Ma i biografi del poeta sono ancora incerti se Dante fosse tornato a Verona dalla corte guelfa dei da Polenta o se la sua *determinatio* della questione fosse fra gli ultimi, se non l'ultimo atto, della sua permanenza presso la corte filoimperiale degli Scaligeri. Secondo alcuni dei più recenti studi (Santagata, 2012, pp. 300-1), Dante era giunto a Ravenna già nel 1319, mentre per altri ci arrivò «al principio del 1320» (Indizio, 2014<sup>2</sup>, pp. 108-13; Inglese, 2015, pp. 140-1) e quindi dopo il 20 gennaio 1320. Questa incertezza da parte dei biografi attorno all'effet-